

La Serbia isolata



Cinquantamila persone hanno sfilato con lunghissimi drappi in segno di lutto: l'opposizione puntava sul boicottaggio del voto. Il leader serbo cerca di «usare» le sanzioni con una dura campagna fondata sull'orgoglio nazionalistico

Belgrado in piazza per la pace

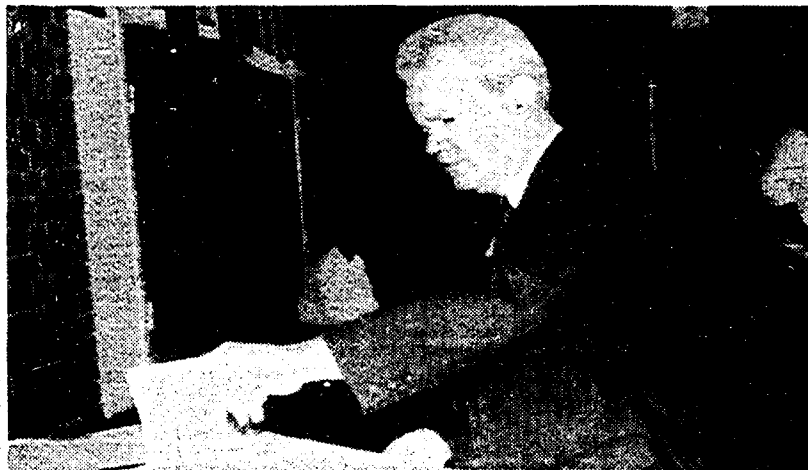
Ma nelle urne Milosevic supera il quorum del 50 per cento

Un corteo di 50.000 persone ha sfilato nelle strade di Belgrado, contro la guerra e il regime di Milosevic. La manifestazione era stata organizzata da pacifisti e opposizioni, che hanno boicottato le elezioni per il primo parlamento della nuova federazione jugoslava. L'affluenza alle urne ha raggiunto comunque il 60% in Serbia e il 50% in Montenegro. Negative reazioni alle sanzioni Onu. «Sono ingiustificate».

MARINA MASTROLUCA

Un drappo nero, lunghissimo come l'agonia delle città bombardate, attraversa le strade di Belgrado. È il segno del lutto per «tutti i morti della Croazia e della Bosnia Erzegovina», portato in corteo nel centro della capitale serba da più di 50.000 persone. Uno squarcio nero, sotto un cielo azzurrissimo che potrebbe far credere che la guerra è lontana. «Facciamo così le nostre elezioni». Nel giorno delle sanzioni Onu, che coincide con il voto per il primo parlamento della nuova federazione jugoslava, pacifisti e forze d'opposizione hanno voluto lanciare un segnale dall'altra Serbia: quella che non crede nelle bombe e che boicotta le elezioni: tantissime persone, famiglie intere con i bambini al seguito, musicisti, filosofi, giornalisti televisivi licenziati per le loro opinioni «anti-serbe». In testa, tra gli altri, Vuk Draskovic, leader del Movimento serbo di rinnovamento, una delle

principali forze d'opposizione. Si sfilava nella strada principale della città, l'ex viale Maresciallo Tito, ora intitolato ai sovietici, senza incidenti tranne qualche momento di tensione alla partenza del corteo, quando alcuni manifestanti si sono scagliati contro una troupe della televisione di Belgrado, notoriamente allineata al partito socialista di Milosevic. A metà percorso, una piccola deviazione per lasciare un drappo nero davanti alla presidenza serba: «per tutti i morti nella guerra». Un altoparlante riversa sulla folla i rumori degli aerei che stanno lanciando i bombardamenti dell'artiglieria serba. «Vattene, specie di Saddam, a causa del tuo socialismo siamo arrivati a questo punto». Gli slogan - contro il presidente serbo e contro la guerra - squarciano il silenzio di quella che avrebbe voluto essere una manifestazione muta, segnata dal lutto per un conflitto che



non trova vie d'uscita. Come a lutto, vengono listati i manifesti elettorali del partito socialista e del partito radicale serbo, attaccati a pochi passi dal parlamento serbo, unici due partiti insieme ad altri otto «satelliti» e a due partiti delle minoranze etniche della Voivodina ad aver presentato proprie liste alle elezioni. Gli altri, ben 67 partiti, hanno deciso di boicottare un voto che ritengono illegale. Radio Belgrado, dalle prime ore del mattino, continua a scandire l'invito ad andare a votare, «per far sentire al mondo la voce della Jugoslavia». E

davanti ai seggi, Milosevic, dopo aver deposto la scheda nell'urna, usa le sanzioni Onu per far leva sulla ferocezza nazionale. «Sono il prezzo impostosi per sostenere i serbi che vivono fuori della Serbia», dice il presidente, e ripete dicendosi convinto che l'embargo non durerà a lungo - non abbiamo aggredito la Bosnia Erzegovina. Davanti ai seggi, i manifesti del partito socialista accolgono le sanzioni con uno scatto d'orgoglio: «Non mercanteggiamo la dignità della patria». L'affluenza alle urne da regione al regime di Belgrado,

Secondo l'agenzia di Belgrado «Tanjug», la partecipazione al voto alla chiusura dei seggi ha raggiunto il 60 per cento in Serbia (il 50 in Montenegro), superando largamente il quorum del 50 per cento stabilito per legge. Si è votato in Serbia e Montenegro, sette milioni e mezzo di elettori, per scegliere i 138 deputati, i nuovi simboli e l'inno della federazione. Eppure alle 14 di ieri, il presidente della commissione elettorale serba aveva segnalato un'affluenza ai seggi pari al 38 per cento degli elettori, mentre in Montenegro si registrava una

partecipazione molto disomogenea, con oscillazioni tra il 6 e il 60 per cento. Dati che facevano sperare in un successo del «partito del boicottaggio», forte anche dell'appoggio della chiesa ortodossa, schierata contro il regime di Milosevic: i sondaggi dei giorni scorsi lo davano al 30 per cento, contro una fetta altrettanto consistente dell'elettorato decisa a votare per i socialisti. Il quorum raggiunto, anche con il probabile strascico di polemiche che seguiranno nelle file dell'opposizione, allenta la pressione sul regime di Milosevic, già accerchiato dalle sanzioni delle Nazioni Unite e costretto a barattare con l'orgoglio nazionale i disagi dell'embargo, accusando la Russia e l'Elsin di tradimento e gli Stati Uniti di seguire una politica di aggressione. «Se necessario i serbi andranno a piedi», ha detto il vice primo ministro, Nikola Sainovic, commentando l'embargo del petrolio, mentre la televisione rassicurava le migliaia di cittadini in fila davanti alle pompe di benzina, affermando che il governo aveva anticipato le sanzioni Onu importando quantitativi di combustibile sufficienti per mesi. Un ottimismo non condiviso dai serbi, che da settimane stanno facendo incetta - di scorte alimentari e benzina. E persino dal ministro dell'economia, Bozo Jovanovic, che ha paragonato le sanzioni a «condizioni

di guerra» che provocheranno «gravi penurie e una situazione generale di stallo economico». «Meglio così - è stata la reazione del leader dell'opposizione - arriveranno allora la gente comincerà a pensare e rovescerà il regime di Milosevic». Toni assai diversi da quelli usati dal ministro degli affari esteri, Vladislav Jovanovic, che ha sostenuto che la Serbia è stata condannata su un'ipotesi di colpevolezza non dimostrata e si impegnerà perciò per provare che si tratta di accuse ingiustificate, per ottenere il ritiro del blocco. Gli ha fatto eco Radovan Karadzic, leader serbo della Bosnia, che si è detto aperto ad una soluzione politica del conflitto. «La Serbia - ha affermato Karadzic deplorando le sanzioni - non è parte in causa nella guerra in Bosnia Erzegovina ed è stata quella più duramente punita. Stessa sorte allora, sostiene il leader serbo, sarebbe dovuta toccare alla Croazia». Nell'aeroporto di Belgrado, intanto, centinaia di persone rimangono in attesa di un volo. Il solo aereo internazionale in partenza va a Mosca. Uno dopo l'altro vengono cancellati tutti i voli e l'unico modo per uscire dalla Jugoslavia è a bordo degli aerei della Jat, la compagnia di bandiera di Belgrado, che ha mantenuto i voli previsti per Praga.

Il segretario Ueo: «Blocco navale contro la Serbia»



Un intervento di navi da guerra dell'Ueo e degli Stati Uniti è stato prospettato dal segretario generale dell'Unione europea Wim Van Eekelen (nella foto) per garantire il rispetto delle sanzioni decise dalla Cee e dall'Onu contro la federazione serbo-montenegrina. «Dobbiamo fare di tutto perché le sanzioni siano davvero efficaci - ha affermato Van Eekelen - anche rafforzando il blocco con l'appoggio dell'Ueo e, se sono disposti, degli americani». Per il segretario dell'Ueo le unità della marina «potrebbero essere schierate fuori dalle acque territoriali per impedire bombardamenti su Dubrovnik e bloccare i contatti di Serbia e Montenegro con l'esterno».

La Croazia esulta «Isolato il Pinochet d'Europa»

notizie dei nuovi bombardamenti su dubrovnik. «Nonostante l'ennesimo sfoggio di potenza militare, il Saddam Hussein di Belgrado e i suoi sostenitori stanno ormai patinando su uno strato di ghiaccio sottilissimo», ha scritto ieri il quotidiano di Zagabria «Novi Vjesnik», controllato dal governo. «Con la sua politica la dirigenza serba - prosegue l'editoriale - non solo si è attirata la condanna del mondo intero, ma si è vista costretta a governare con la repressione per restare a galla e ora con le sanzioni il paese piomberà in condizioni di povertà di livello albanese». Di analogo tenore le reazioni della stampa slovena.

Bush ordina: «Applicare in fretta le sanzioni»

Usa sommano a 214 milioni di dollari e Bush ha ordinato di bloccarli entro oggi. Gli Stati Uniti avevano già applicato misure economiche e commerciali punitive contro la confederazione serbo-montenegrina, in risposta al tentativo di annessione della Croazia e della Bosnia-Erzegovina.

Belgrado ribatte «Siamo pronti a sostenere la sfida»

La «nuova Jugoslavia è autosufficiente per i viveri e la produzione dell'elettricità ed ha una capacità di raffinazione petrolifera pari a un quarto del fabbisogno mensile, vale a dire 400 mila tonnellate di greggio, quanto basta per permettere all'esercito di continuare la guerra». È questa la valutazione di un diplomatico occidentale, largamente condivisa dagli osservatori internazionali. In previsione delle sanzioni, il governo di Belgrado ha provveduto ad aumentare le importazioni di benzina, raddoppiandole dall'inizio dell'anno e riuscendo a costituire riserva per diversi mesi. «Siamo pronti a sostenere la sfida», ha affermato ieri, giornata elettorale, il portavoce del presidente serbo. In realtà non sono stati pochi i belgradesi che nei giorni scorsi hanno fatto incetta di burro, farina, olio di semi e altri viveri. Segno che le parole rassicuranti delle autorità non hanno convinto più di tanto la popolazione.

La Farnesina: «Pieno sostegno italiano all'Onu»

«Pieno sostegno» alla risoluzione di condanna adottata dal Consiglio di sicurezza è stato espresso in un comunicato dal portavoce della Farnesina. La risoluzione - rileva inoltre la nota del ministero degli Esteri - contiene sanzioni di carattere politico, economico e commerciale «i cui punti salienti sono rappresentati dall'embargo commerciale e petrolifero, ad eccezione delle forniture umanitarie di alimenti e medicinali». Il governo italiano - conclude la nota - «auspica vivamente che tali sanzioni si rivelino efficaci ai fini della sospensione dei combattimenti ed in vista di una soluzione pacifica complessiva dei problemi dell'ex Jugoslavia».

Mubarak richiama l'ambasciatore

L'Egitto si allinea alle decisioni Onu e dopo aver ritirato dalla Serbia il proprio ambasciatore ha deciso di inviare alla Bosnia-Erzegovina un aiuto urgente in medicinali e prodotti alimentari. Da parte sua il quotidiano governativo «Al Akhbar» ha scritto ieri che la guerra in Bosnia-Erzegovina «rivela la debolezza della Cee, e quella della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, oltre agli ostacoli che rendono difficile il cammino dell'Onu».

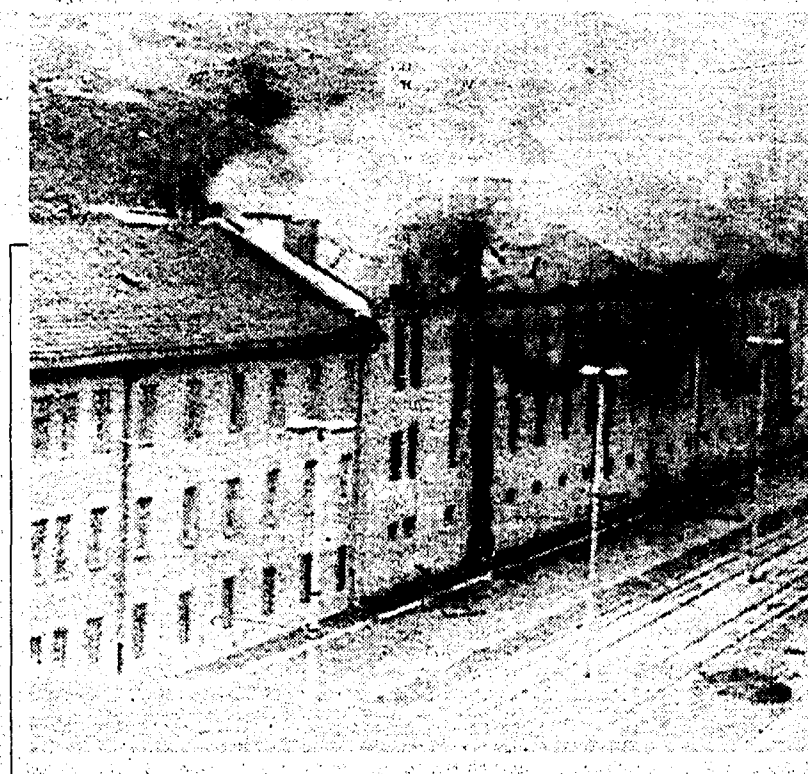
VIRGINIA LORI

Ieri mattina ancora scontri alla periferia della città, la tregua scatta oggi alle 18

A Sarajevo primo giorno senza bombe

Raggiunto un fragile «cessate il fuoco»

Da ieri mattina attorno a Sarajevo non si spara più: una tregua formale è stata raggiunta in serata e diventerà operativa a partire dalle 18 di oggi. Il conflitto della ex Jugoslavia ci ha abituati a troppe tregue e a troppe riprese dei combattimenti per rendere sicuro questo cessate il fuoco. Ma le sanzioni sembrano aver dato i loro primi risultati sul terreno di una interminabile battaglia.



SARAJEVO. Le sanzioni votate contro Serbia e Montenegro dal consiglio di sicurezza dell'Onu sembrano aver avuto un primo effetto a Sarajevo, la capitale della Bosnia, fino a ieri sotto il fuoco dei serbi. I bombardamenti di artiglieria contro la città sono cessati all'alba, e la presidenza bosniaca (ridotta ai soli croati e musulmani dopo l'abbandono della componente serba) dovrebbe essere prossima a un accordo con gli autonomi serbi per un cessate il fuoco dalle 18 di oggi. Sporadici scontri sono ancora in corso nella periferia della città, a Bare, dove gli ultimi bombardamenti ieri mattina hanno provocato un morto e due feriti. «Ci sono stati colpi di mortaio - ha raccontato il direttore di radio Sarajevo, Zoran Pirovic, raggiunto telefonicamente - e di artiglieria pesante che venivano dalle posizioni tenute dai serbi sulle colline che circondano la città». Anche nel centro della capitale i ceccchini sono attivi, ma l'atmosfera è relativamente calma. Scambi di colpi di armi leggere, ancora una volta, nei pressi della caserma «Maresciallo Tito», stavolta a sparare sono state le truppe musulmane bosniache.

La tregua, concordata con la mediazione del colonnello John Wilson della forza di pace Onu, è stata ratificata, stando almeno alle fonti di Sarajevo, nella serata di ieri sera e, come abbiamo detto, dovrebbe entrare in vigore a partire dalle 18 di oggi. Contemporaneamente al cessate il fuoco dovrebbe aprirsi la trattativa per l'evacuazione degli ottocento soldati serbi «intrappolati» nel centro della città nella grande caserma «Maresciallo Tito». Wilson prosegue la mediazione per la riapertura dell'aeroporto.

Dalla Chiesa ai pacifisti Ecco il fronte anti-Milosevic

A dividerli sono tante cose: dall'ispirazione religiosa all'idea del futuro assetto democratico della «nazione serba», finanche il giudizio sull'embargo totale decretato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Divisioni che nel passato sono trascese in una contrapposizione violenta, in reciproci scambi d'accusa di «compromissione con il regime». Ma tutto ciò oggi viene messo da parte, dimenticato. L'importante è far fronte comune contro il «Saddam di Belgrado»: il presidente serbo Slobodan Milosevic. Una unità che si è concretizzata nel boicottaggio delle elezioni di ieri, «elezioni larva, a cui hanno partecipato solo passivi, predatori di guerra e profittatori il cui obiettivo è quello di dar vita a un parla-

mento comunista-fascista. Le affermazioni, pesanti come pietre, sono di Vuk Draskovic, leader del maggior partito di opposizione, il Movimento per la rinascita della Serbia, uno dei 59 raggruppamenti politici che hanno lanciato l'appello alla diserzione del voto. Delinare con precisione i caratteri politico-ideali della variegata opposizione serba è impresa ardua. Tanti sono i particolarismi, etnico, culturali, sociali che la ispirano. Su un punto, però, l'unità è «di ferro»: delegittimare a qualunque costo il regime di Milosevic «erede riciclato del comunismo». Nel nome del pluralismo, certo, ma soprattutto di un nazionalismo «romantico», scervo, cioè, di velleità espansionistiche. Un nazionalismo

che tende a recuperare l'identità serba non in chiave imperiale, da imporre alle altre etnie con la forza delle armi, ma come un fattore progressivo nella definizione dei nuovi assetti della regione balcanica. In questo orizzonte ritroviamo le tre forze che, nei fatti, rappresentano la possibile alternativa agli «ottemperanti di Belgrado», definizione cara a Vuk Draskovic: il Movimento per la rinascita della Serbia, la potente chiesa serbo-ortodossa, e gli intellettuali dell'influente gruppo Depos, di orientamento riformista, che ha nell'università di Belgrado una delle sue roccaforti. Se l'ostacolo del barbut leader del Movimento della rinascita era stato messo in preventivo da Milosevic,

Il leader dell'opposizione serba Vuk Draskovic, a fianco, Sarajevo bombardata, in alto, Slobodan Milosevic vota per le elezioni in parlamento



Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Lunedì 15 giugno

la 3ª serie de

I GRANDI PITTORI

Giornale + libro L. 3.000